

Luca 2,22-40

²²Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, ²³come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; ²⁶lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

²⁹«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;

³⁰perché i miei occhi han visto la tua salvezza,

³¹preparata da te davanti a tutti i popoli,

³²luce per illuminare le genti

e gloria del tuo popolo Israele».

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione

³⁵perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

³⁹Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. ⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui

La presentazione è un brano di eccezionale importanza nell'economia dei racconti lucani dell'infanzia, nei quali si assiste a una serie di rivelazioni circa l'identità e la missione di Gesù. Si tratta di una rivelazione progressiva mediante le scene dell'annunciazione a Maria, dell'annuncio ai pastori, della presentazione al tempio e infine del ritrovamento di Gesù nella casa del Padre suo. In questi due ultimi episodi siamo davanti a un approfondimento del mistero di Cristo e della sua missione salvifica: collocati a Gerusalemme e nel tempio – ambiente di particolare significato per la teologia lucana – essi gettano una luce singolare sulla figura del bambino, sullo sfondo degli eventi pasquali che si compiranno a Gerusalemme.

La pericope è delimitata chiaramente da tre elementi significativi: il dato temporale, il compimento della legge e il cambiamento di luogo indicato all'inizio e alla fine.

Il brano è anche caratterizzato da due affermazioni parallele particolarmente importanti dal punto di vista della struttura del racconto, come pure sotto il profilo cristologico, soteriologico ed ecclesiale: l'attesa della consolazione di Israele (v. 25) e l'attesa della redenzione di Gerusalemme (v. 38) attribuite rispettivamente a Simeone e Anna.

Il testo può essere suddiviso come segue:

- 1) Ambientazione della scena (vv. 22-24)
- 2) Prima parte (vv. 25-35): presentazione di Simeone, la sua accoglienza del bambino, il cantico e l'oracolo riguardante il destino del medesimo
- 3) Seconda parte (vv. 36-38): presentazione della profetessa Anna e sua testimonianza al bambino
- 4) Conclusione (v. 39) con il duplice motivo del compimento della Legge – che forma inclusione con il v. 22 – e del ritorno a Nazaret
- 5) Ritornello della crescita del bambino (v. 40) in parallelismo con la conclusione della sezione dedicata a Giovanni.

➤ *Ambientazione della scena (vv. 22-24)*

I giorni della purificazione sono i 40 giorni dopo il parto; il riferimento è a un testo del Levitico (12,2ss). Si tratta di una normativa sacerdotale relativa alla donna che ha partorito. Il parto comporta perdita di sangue e il sangue, in quanto elemento vitale, è sentito come contaminante: è sacro, perché legato al mondo della vita ed è appunto il contatto con il sacro che rende "impuro". Il rito della purificazione secondo la legge di Mosè comporta due sacrifici: l'olocausto dell'agnello e il sacrificio espiatorio con un uccello, un colombo o una tortora; quindi Maria si adatta a questo sistema legale. Passati gli otto giorni viene circonciso il bambino, quindi viene dato il nome; passati altri trentatré giorni, si compie il momento della purificazione e bisogna fare il sacrificio nel tempio. Evidentemente non tutte le donne potevano andare a Gerusalemme nel tempio e quindi si compivano dei gesti sostitutivi là dove vivevano; però, trovandosi a Betlemme, a pochi chilometri da Gerusalemme, è logico che i genitori di Gesù vadano al tempio per questi riti. La purificazione è solo per la madre e i genitori portano il bambino nel tempio per un altro motivo, il riscatto del primogenito (cf Es 13,2ss.).

Il sorgere di una prima vita è un evento che non è alla portata dell'uomo ma di Dio, che è il Signore della vita. Quanto è vero per eccellenza nel caso del figlio primogenito, lo è anche nel caso degli animali di cui l'uomo si circonda nella sua esistenza quotidiana. L'uomo non può appropriarsi del primogenito del suo bestiame. Deve, al contrario, manifestare il carattere sacro di simili nascite restituendo il primogenito, mediante un sacrificio al Signore della vita. La restituzione sacrificale, tuttavia si ferma lì: il primogenito umano ne è sottratto: Es 13,13. Di fronte all'eccezione, il figlio non può non chiedere perché? La risposta del padre passa dalla storia fondatrice del popolo.

Lo statuto simbolico del primogenito è rappresentativo di quel che si vive ogni volta che appare un figlio. L'unicità del primogenito si ripete in ognuno dei figli.

Nella situazione simbolica del primogenito è inoltre resa manifesta la verità di ogni piccolo d'uomo: da subito è una figura di salvezza. Egli si presenta ai genitori, i primi consapevoli del miracolo che rappresenta, come una vita già graziata e che chiede di esserlo ancora. A chi volesse ignorare la storia sacra delle vite nascenti, la Bibbia offre i suoi racconti di concepimento e di nascita; essi rivelano che la cosa più naturale è di fatto intessuta di provvidenza e di scelte umane. Nel ciclo dei patriarchi ogni nascita ha un che di miracoloso e niente è risparmiato a colui che nasce; in apertura di Esodo e di Matteo si parla delle minacce che incombono sui neonati

La cornice dell'episodio è pertanto il rito di purificazione della madre, secondo Lev 12,4-8, ma l'interesse del racconto verte sull'offerta del bambino: la presentazione al Signore è l'inizio della offerta di sé.

Come il censimento aveva fornito in 2,1-21 l'ambientazione per lo spostamento di Giuseppe e di Maria da Nazaret a Betlemme, così ora sono la purificazione e la presentazione a fornire l'ambientazione per lo spostamento di Giuseppe e di Maria da Betlemme a Gerusalemme e al tempio, facendo sì che il rito della purificazione sia a servizio di un evento teologico preminente, riguardante il bambino e, in rapporto a lui, anche la madre.

La formula «secondo la legge di Mosè» è la prima di una serie di riferimenti e adempimenti legali disseminati nella pericope (vv. 23.24.27.39). L'attenzione va centrata ovviamente sull'apodosi – lo portarono a Gerusalemme per presentarlo al Signore – che costituisce anche il motivo fondamentale del testo.

L'insistenza: «fecero tutto secondo la legge» serve proprio per attirare l'attenzione del lettore e mostrare, nella dinamica del racconto, il superamento della legge perché di fatto non viene detto che è stata fatta la purificazione, non viene detto che è fatto il riscatto. L'episodio parla di altro; non incontrano un sacerdote, non compiono il sacrificio, non c'è la purificazione della madre. Loro erano partiti per andare nel tempio a fare quello, ma il racconto riguarda altro; fino adesso Luca ha detto che andarono a Gerusalemme per....

➤ *Prima parte (vv. 25-35)*

La struttura di questa prima parte è piuttosto evidente: i vv. 25-28 introducono e descrivono la figura di Simeone e il suo comportamento; i vv. 29-34a presentano il suo cantico, seguito dallo stupore dei due genitori che vengono da lui benedetti; i vv. 34b-35 contengono il secondo oracolo di Simeone.

Simeone è un uomo devoto, è un uomo caratterizzato dalla giustizia e dalla pietà, dall'osservanza della legge, soprattutto dalla attesa; è uno che aspetta la consolazione, cioè l'intervento escatologico mediante il quale Dio avrebbe visitato e redento e dunque consolato il suo popolo: si tratta di una attesa di tutto Israele e di Gerusalemme, come appare dalle parole di Anna (v. 38). Di tale fervida aspettativa Simeone e Anna sono espressione privilegiata: personaggi animati dallo Spirito che vedono in Cristo la consolazione e il compimento della speranza di Israele. Per Luca la presenza costante dello Spirito Santo offre a questi credenti in attesa la garanzia del Signore.

La presenza dello Spirito su Simeone è il vertice della presentazione del personaggio, la fonte della sua spiritualità e il segreto della sua speranza. L'espressione usata nella Bibbia qualifica il profeta e ciò prepara il lettore a interpretare le azioni e ad accogliere le parole ispirate di Simeone nei riguardi del bambino.

Con il v. 26 si passa alla rivelazione a lui fatta dallo Spirito che era su di lui, in maniera non occasionale, ma permanente, e ne ispirava le azioni.

Lo Spirito dunque gli aveva rivelato che non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Cristo del Signore. La rivelazione è incentrata sul verbo «vedere» e sul suo duplice oggetto: non vedere la morte prima di aver visto il Cristo del Signore. Il verbo vedere svolge un ruolo importante di raccordo con la presenza di Simeone nel tempio (v. 27), ma

soprattutto con l'inno che celebra la visione della salvezza di Dio presente in quel bambino (v. 30).

È degna di nota la progressione della presenza e dell'azione dello Spirito nella vita di Simeone: v. 25.26.27.

C'è un rapporto tra il passato dell'annuncio e il presente del compimento della speranza di Israele: il giorno della visita del Signore mediante la comparsa del suo Messia.

Simeone e va nel tempio guidato dallo Spirito e incontra i genitori proprio nel momento in cui stanno entrando. Loro volevano fare quello che prescrive la legge, lui invece prende il bambino fra le braccia e recita una benedizione, una tipica preghiera ebraica, un ringraziamento solenne a Dio.

Oggetto della rivelazione fatta a Simeone dallo Spirito era vedere il messia del Signore. L'incontro concreto con il bambino non si limita però alla visione, ma coinvolge il tatto e tutta la persona di Simeone (v. 28). Prima che con le parole, Simeone si esprime con i gesti: accoglie il bambino tra le braccia, benedice Dio e proclama un cantico ispirato in cui celebra la presenza della salvezza universale di Dio. Il rapporto è ormai tra Simeone e il bambino, con i genitori testimoni silenziosi. Come Zaccaria, Simeone benedice Dio: quello per la nascita del figlio, questi per la visione del Cristo Signore.

Nunc dimittis

È un altro testo lirico che la tradizione ha inserito nella liturgia, che la Chiesa propone nella preghiera di compieta per concludere la giornata; è un testo liturgico della comunità cristiana giudaica, probabilmente di Gerusalemme, ed è proprio il canto di colui che ha atteso e che, dopo avere trovato, si abbandona al Signore.

Il brano si compone di tre distici non semplicemente giustapposti, ma tematicamente coordinati:

- il primo afferma che è giunto per il servo il momento di ritirarsi in pace, secondo la promessa del Signore (v. 29ab);
- il secondo (vv. 30-31) spiega il motivo per cui il servo può andarsene in pace: perché l'attesa di vedere il Cristo del Signore, la salvezza di Dio si è compiuta; la seconda parte dilata la dimensione della salvezza estendendola a tutti i popoli (v. 31);
- il terzo (v. 32) si presenta come esplicitazione e precisazione di quanto affermato nel v. 31.

Simeone ha visto finalmente con i suoi occhi il Messia del Signore e proclama il compimento dell'attesa di Israele presente in quel bambino nel quale ha riconosciuto la salvezza di Dio. Egli saluta e celebra quanto il Signore aveva promesso: «tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio» (Is 52,10).

A differenza del Magnificat e del Benedictus che esaltano e benedicono Dio in terza persona, il cantico di Simeone si rivolge a Dio in seconda persona, mediante il vocativo *despota*, e soprattutto il pronome «tuo» che ricorre 4x (vv. 29ab.30.32) e costituisce un elemento di coesione e di unità del testo.

Di fronte al despotes, Simeone si dichiara coerentemente *doulos*, e al pronome «tuo» riferito a Dio e alla sua salvezza corrisponde il pronome «mio» che qualifica gli occhi del servo che hanno visto la salvezza di Dio.

Il cantico inizia con l'avverbio «ora» che introduce il tempo della salvezza. La sua collocazione in posizione iniziale e dominante intende mettere in rilievo quanto verrà espresso dal canto, che espliciterà il contenuto di questo «ora» salvifico, riguardante certo Simeone, ma insieme Israele che contempla finalmente il compimento di una lunga attesa. Egli usa un'espressione particolare per parlarne, dice infatti: «ora lascia che il tuo servo vada in pace». «Andare in pace» è un modo di dire che usiamo anche noi per significare la morte, ma in bocca a Simeone questa espressione ha un significato molto più profondo. Avendo incontrato il Signore, Simeone capisce di aver ricevuto la pace, cioè la pienezza e la totalità della vita, nulla manca più al buon compimento della sua esistenza.

Nel v. 30 non si adopera il termine femminile astratto *soteria*, sarebbe stato più normale e comune, Luca adopera invece un termine più raro, lo adopera volentieri in punti importanti del vangelo, il neutro concreto, *soterion*, per indicare l'opera salvifica, il fatto; i miei occhi hanno visto il fatto della salvezza, che Dio ha preparato e che ha realizzato. Quel bambino che ha tra le braccia è la realizzazione del progetto.

Simeone riconosce luce e gloria, per due realtà differenti: le genti e il popolo, Israele e tutti gli altri. La salvezza realizzata in questa persona è luce per illuminare, per rivelare le genti. La traduzione italiana fa perdere la ricchezza del testo; luce per illuminare le genti è poco. In latino, fedelmente, il testo traduceva *lumen ad revelationem gentium*, e in greco al posto di rivelazione c'è apocalisse; luce per l'apocalisse delle genti perché le genti abbiano la rivelazione. Questa persona illumina le genti in modo tale che anche i non ebrei, tutti i popoli, possano ricevere la rivelazione piena della salvezza di Dio. Per il popolo di Israele, però, questa è la gloria, è l'onore, l'onorificenza, il vanto del popolo, è il frutto migliore, è il miglior rappresentante.

Simeone riconosce con questa preghiera la presenza del Signore, del Cristo, del Salvatore; sono i tre termini che abbiamo trovato anche sulla bocca dell'angelo nella notte di Natale, sono i tre elementi principali che secondo Luca caratterizzano la persona di Gesù, è il Salvatore, è il Cristo, è il Signore.

Simeone è l'uomo che si è lasciato guidare dallo Spirito. Questo significa che ha imparato a guardare a sé e al mondo con lo sguardo di Dio, che ha agito con la forza datagli da Dio, che ha continuato a scrutare la Parola dei profeti senza stancarsi, lasciandosi istruire da essa, giungendo al significato sempre più profondo e autentico delle parole e delle promesse che contenevano. Simeone sa riconoscere i segni dell'opera e della fedeltà di Dio che agisce nella storia degli uomini, non si è lasciato ingannare da segnali apparentemente contrari alle attese, ha imparato che l'azione di Dio è paradossale e misteriosa, feconda sempre di novità e sviluppo. Per questo non resta stupito e confuso davanti a un bambino.

Il compimento che è giunto per lui diventa attesa di ulteriore compimento per quanti verranno dopo di lui. Per questo diventa straordinariamente efficace l'immagine del vecchio Simeone che prende tra le braccia il bambino: è l'incontro del passato giunto a pienezza e del futuro aperto alla novità; i due momenti non sono giustapposti, come se ci fosse un prima e un dopo semplicemente conseguenti, ma si incontrano, si raccolgono nell'oggi dell'abbraccio, dell'accoglienza, della speranza.

Simeone percepisce la pienezza del compimento anche solo nella sua manifestazione iniziale, perché questo è il tutto della sua vita, perché questo gli basta per riconoscere e cantare la salvezza. Educato dalla sua stessa vita vissuta nella luce dello Spirito, Simeone sa che è sapienza di Dio la scelta del paradossale, dell'insignificanza, del piccolo, della contraddizione, per dire e fare verità, pienezza di senso, totalità. Ciò che conta è riconoscere il segno, prenderlo tra le braccia, cioè farlo entrare nello spazio della propria vita.

Seconda parte vv. 36-38

Anna è una figura parallela a quella di Simeone, con caratteristiche comuni e alcune diversità.

Mentre Simeone è introdotto da un semplice e indeterminato «uomo», e solo dopo il narratore ne rivela il nome, la rettitudine, la pietà e la dimensione carismatica, ma senza alcun accenno alla sua famiglia e alla sua età, per Anna la descrizione è diversa. Ella viene subito presentata con il suo nome e con la qualifica di profetessa, dando l'impressione di essere persona già nota. Di lei si ricorda anche la discendenza e la tribù di appartenenza e insieme l'età avanzata, suddivisa in tre tappe a partire dall'ultima.

Le affinità e le differenze continuano a intrecciarsi: Simeone, giusto e pio, è animato e guidato dallo Spirito; Anna profetessa, loda Dio e parla sotto l'influsso del medesimo Spirito.

Un fondamentale elemento comune caratterizza i due personaggi: l'attesa della salvezza: Simeone aspetta la consolazione di Israele (v. 25), Anna condivide la stessa speranza e parla del bambino a coloro che attendono la redenzione di Gerusalemme.

Tutti e due parlano del bambino e vedono in lui il compimento dell'attesa di Israele e la salvezza di tutti i popoli.

A differenza di Simeone che mosso dallo Spirito si reca nel tempio nel momento in cui il bambino vi veniva portato, Anna si trova regolarmente nel tempio, dal quale non si allontana mai. Non si tratta di una semplice permanenza, ma di una presenza carica di densità: si tratta di un servizio a Dio con digiuni e preghiere, notte e giorno.

L'attesa di Anna si inserisce al punto culminante dell'attesa di Israele: per questo ella serve il Signore notte e giorno con digiuni e preghiere. Ella dunque – insieme con Simeone – concentra in sé la speranza del suo popolo giunta ormai al suo compimento.

Dopo la descrizione dettagliata della profetessa Anna, nel v. 38 finalmente ella compare sulla scena. È il punto di incontro con Gesù da parte di Simeone e Anna e anche il luogo di

convergenza dei due personaggi secondo la strategia del racconto: Simeone mosso dallo Spirito va al tempio, Anna che è già al tempio, sopraggiunge là dove si trova il bambino. Nel luogo della presenza di Dio, il vegliardo e la profetessa incontrano il Signore e riconoscono in lui il compimento della consolazione di Israele e della redenzione di Gerusalemme. Simeone va al tempio per vedere il messia del Signore, ma poi agisce da profeta riconoscendo nel bambino la salvezza di Dio per tutti i popoli. Anna, la profetessa, essendo sopraggiunta, loda Dio e parla del bambino, ma stranamente non proclama nessun oracolo, evidentemente non c'è nulla da aggiungere a quanto ha già detto Simeone. Anna dunque non ci lascia un cantico né un oracolo, ma non è silenziosa, anzi è presentata in maniera particolarmente attiva e dinamica: ella lodava Dio e parlava del bambino a tutti quelli che attendevano la redenzione di Gerusalemme. Lo schema è lo stesso: sia Simeone che Anna prima benedicono o lodano Dio e poi parlano del bambino. Le parole di Simeone sono note, a differenza di quelle di Anna, ma in cambio nella reazione della profetessa di fronte al bambino si può scorgere una maggiore densità, come appare dai verbi all'imperfetto.

Ad attendere la consolazione/redenzione di Israele non ci sono soltanto Simeone e Anna, ma tutta una parte della comunità dell'alleanza, costituita in maniera privilegiata dai poveri e pii di Israele, i quali aspettano il compimento della salvezza per Gerusalemme e per tutto il popolo di Dio. Da questo punto di vista il messaggio di Anna è in armonia con il cantico di Simeone che celebra la salvezza messianica di Cristo.

Con Simeone e Anna si chiude la serie di personaggi che in Lc 1-2 rendono testimonianza alla salvezza di Dio compiuta mediante il discendente davidico Cristo Gesù.

Simeone ed Anna sazi di giorni gravidi di attesa hanno incontrato colui che colma le loro attese. Chi non attende niente di nuovo non è aperto al nuovo.

Chi è troppo stanco interiormente non attende. L'attesa li rende vivi e aperti allo Spirito. Il nostro vivere secondo la Legge potrebbe saturare la nostra giornata, per questo, con il Benedictus, ci ricordiamo che la giornata ha un suo dono da attendere, la concludiamo con il Magnificat e prima della notte possiamo dire di aver visto il segno della sua presenza e andare in pace. La grazia di Dio non è necessariamente quella che noi vogliamo. Lo spazio a ciò che lo Spirito suscita va mantenuto aperto perché lui possa agire. Dobbiamo tenere desta la nostra attesa. Questo Cantico ci aiuta a verificare il nostro attaccamento a quanto facciamo, è un esercizio di distacco di cui abbiamo bisogno perché il nostro valore non dipende da un incarico e ci insegna a congedarci con gratuità e gratitudine.

Spunti per la meditazione e la preghiera

- *Simeone aspettava la consolazione d'Israele*: è pronto ad incontrare il Signore chi sa coltivare un ardente desiderio di Lui, un'attesa che mantiene il cuore vigile ed orante, come quando si aspetta un ospite caro. Allora siamo in grado di percepire nella Fede i

suggerimenti dello Spirito, sappiamo riconoscere ed accogliere il Signore dentro la ferialità della vita concreta, c'è spazio, quindi, per una continua educazione dei nostri sentimenti e delle nostre attese.

- *Ora lascia che il tuo servo vada in pace*: chi ha visto l'opera di Dio (i miei occhi hanno visto la tua salvezza) sa congedarsi dalla sua opera non perché diventa inutile ma perché ormai custodisce la Pace nel suo cuore e sa che la grazia di Dio opererà ancora di più. Possiamo coltivare un giusto distacco dalle nostre attività, perché esse sono solo un piccolo contributo nel quale si esprime quell'amore di Dio che è già all'opera oltre ogni nostro confine; non ci si può impossessare della grazia o farla dipendere da noi (è come se volessimo bloccarla nelle nostre mani...). Tale modo di "congedarsi" non rivela indifferenza, ma gratuità e gratitudine. Questo atteggiamento ci viene suggerito dalla liturgia ogni volta che chiudiamo la giornata, ma vale anche per ogni volta che concludiamo un'attività pastorale e, più ancora prelude al nostro modo di arrivare al compimento della vita. Possiamo educare il nostro sguardo a vedere ciò che Dio opera, per conservare nel cuore unicamente la sua pace.
- *Luce per le genti e gloria del tuo popolo*: l'orizzonte del nostro sguardo abbraccia tutto ciò che è illuminato dal "sole che sorge". Si apre la dimensione universalistica della Salvezza, la quale ci chiama ad accogliere tutti i credenti e i salvati, a divenire con loro un solo popolo. Chi abbraccia Cristo, allarga le braccia al mondo intero... A questo orizzonte deve essere aperto il nostro cuore, la nostra preghiera, il nostro impegno, la nostra contemplazione grata.